Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
5586
A
BRAIDENSE
MILANO

Racc. Dramm. 5586

1732.

Prometeo legato

Tragedia di Eschilo

tradotta

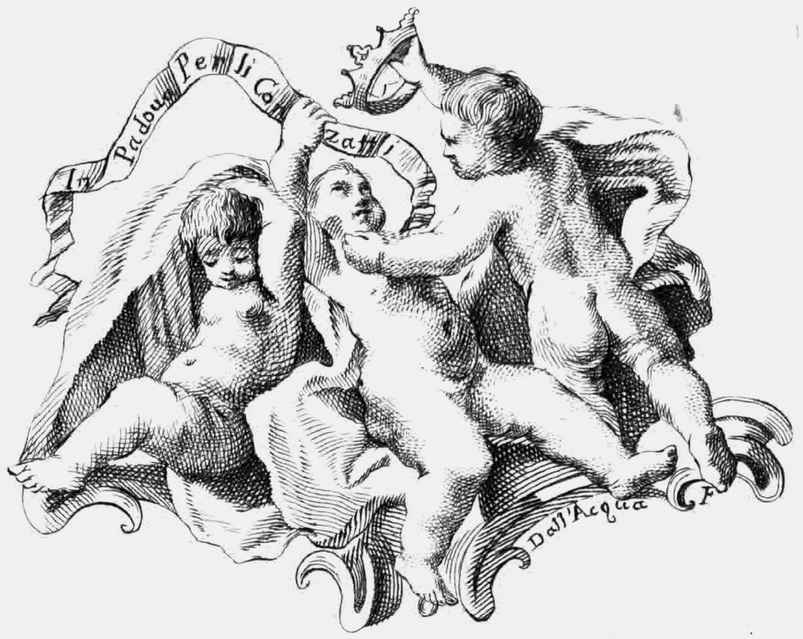
in versi italiani

S. Marco cart. Bertani

PROMETEO
LEGATO

TRAGEDIA
DI ESCHILO

Traſportata in Verſi
Italiani.



MDCCLIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MELCHIORRE CESAROTTI.

MUſa, che un tempo dell' Iliſſo in riva
Di cave ſcorze ricoperta il volto,
E d' eccelſo coturno il piede ornata
Prima appariſti, e prima empieſti gli occhi

Di grato pianto, e d'orror grato i cori:
Non ti ſdegnar, ſe ſull'amene ſponde
Del bel Medoaco a raccontar del troppo
Saggio Prometeo i lagrimoſi affanni
Ti chiama, e t'offre di ſua man teſſuta
Un tuo fido cultore Itala veſte.
Qui certo accolta ſu pompoſa ſcena
Non farai di te moſtra, o berà intento
Ondeggiante teatro i detti tuoi.
Troppo i tempi cangiar: nojoſi nomi
Son or ſenno e virtude, a cui ſoltanto
Coi ſacri vezzi raddolcivi, o Dea,
Gli auſteri ſguardi del virile aſpetto.
Ma ſe (altrui, non mia colpa) or io non poſſo
Eſporti a fiſſi lumi auguſto ſegno;
Almen, quel che poſs'io, Vergine eccelſa,
Supplice, adulatrice, e luſinghiera
Non condurrotti ad inchinar la ſoglia
Di ſuperbi palagi, onde mercarti
A prezzo vil di menzognere lodi
Di magnanimo cor premio non degno.
No, ſacre Dive, io non aſceſi invano
Le voſtre cime, e non invan mi ſceſe
Per le fauci nel cor la nobil onda,
L'onda Febea, che di mortal fa Nume.

Lun-

Lungi dal vulgo, o Dea, libera, e ſola,
Meco ſtarai ſotto un'ombroſa pianta
Su le freſche di Brenta, e limpid'acque,
Solo gli orecchi d'addolcir bramando
Dei pochi ſpirti, a cui di voſtra rupe
Punſe i leggiadri cor deſire ardente.
E ben contenta, anzi felice appieno
Dir ti potrai, ſe degnerà tal volta
Di fermarſi al tuo novo Italo canto
Il mio nobil BRAZOLO. O dolce, o ſacro
Nome, cui giuſto amore a lettre d'oro
Con le ſue proprie man ſcolpimmi in petto!
Muſa, che ben tu 'l ſai, dì ſe alcun altro
Più chiaramente udiſti unqua e più ſpeſſo
Far riſonar di ſe Parnaſo, e Cirra.
Dì, quante volte al dì di lui ragioni
La bocca delle Grazie, e degli Amori
Il bel cigno di Teo, quante il leggiadro
Amabile paſtor di Siracuſa,
Quante l'immenſo, altiſſimo, ammirando
Innalzator dei rapidi corſieri
Frond-intrecciati il crine, e biancheggianti
Dell'Olimpica polve; e quante poi
Sovra tutt'altri, il Padre, il Rege, il Nume
Di tutti i vati, alle cui larghe menſe

Tu già cogliesti i prezioſi avanzi:
Ch' ora, di lui mercede, uſcire aſcolta
Fuor dell' Achea ſua tromba Itale voci,
A riſonar l' ineſorabil ira
Del tremendo Pelide, allor che Giove
Porſe dal Ciel tonando orribilmente
Alla gran pugna il ſegno, e che Nettuno
Con l' aſta ſcotitrice della terra
Forte crollonne i fondamenti immoti,
Sicchè a Pluto d' orror s' erſero i crini:
Mentre dello Scamandro il fero Achille
L' onda di ſangue gìa, d' armati, e d' arme
Arroſſando, anguſtando, infin che a forza
Per placar l' ombra ſanguinoſa inulta
Dell' anciſo Patròclo, al ſuol proſteſe
Ettòr, ferma di Troja alta colonna.
Vaga immago a veder, quando ciò canta
Il mio BRAZOL, mirarlo intento e fiſo
Il gran vecchio Smirneo, ſorpreſo e vinto
Da ſtupor non uſato, e quaſi ei ſteſſo
Se Toſco o Greco ſia pendendo incerto.
Ma non è queſto de' tuoi pregi il ſommo
Nobile ſpirto, altra più eletta ſchiera
Ti fa di rari pregi aurea corona.
Vero ſaper, che diſgombrando il velo

Che

Che il debil occhio dei mortali appanna,
Scorger ti fa, che quanto ſcalda il Sole,
Fuorchè ſola virtute, è fumo, ed ombra:
Fortezza che di triplice adamante
Ti cerchia il cor contro gl' incerti aſſalti
Della Dea cieca dall' inſtabil rota:
Eterna fe, che all' alme a te ſimili
Di nodo indiſſolubile ti ſtringe:
Zelo ardente del retto il qual t' accende
Contro i malvagi di leggiadro ſdegno,
Che dal nobile cor traluce in volto:
Candida verità, che tutta intorno
Cinta di lucidiſſimo criſtallo
Sul cor ti ſiede, e lo diſcopre altrui:
Grave dolcezza, e placidi coſtumi,
E bella corteſia, che mai non laſcia
A te il faſto appreſſar vilmente altero
Per oro, o ſangue, il qual pur nelle vene
Chiaro, quant' altro mai, ti ſcorre e ferve.
Che ben ſai tu che nobiltà verace
Sola è virtude, e ſe n' uſurpa il nome
Chi da lei ſi ſcompagna: oh! lo conoſca
Pur queſto mondo alfin, che ſol ſi paſce
Di ſogni e larve, avviluppato e involto
In notte atra d' errori! Or queſta è dunque

Or

Or queſta è dunque nobiltade, i giorni
Lenti paſſar fra l' ozioſe piume,
Scioglier le notti in danza il piè leggiero,
Spregiar le Muſe, e gli onorati ſtudi
Che fanci eterni, e trar fra 'l luſſo e 'l ſonno
Gli oſcuri giorni della nobil vita?
Nobiltà egregia, che a sì nobil prezzo
Mercar ſi può: ma ben con altro un tempo
Gli avi voſtri acquiſtarla, alme non parche
Per gran valor del glorioſo ſangue:
Perchè voi poſcia neghittoſa turba
Fregiaſte un dì di sì pompoſo nome
Voſtro ozio vile: o folli! o ciechi! o ignota,
O negletta virtù! dunque? ma tempra
Alma il tuo giuſto ſdegno: aſſai, t'è noto,
Il nobil cor del mio BRAZOLO, adempie
D' altri i difetti, e ne compenſa i danni.

ATTORI.

POTERE.

FORZA.

VULCANO.

PROMETEO.

CORO DI NINFE DELL' OCEANO.

OCEANO.

IONE.

MERCURIO.

POTERE.

ECcoci giunti alle remote piagge,
Alle deserte e da uman piè non trite
Scitiche vie. Vulcano, or siati a core
Porre ad effetto le commessioni
Del padre, che t'impose di fermare
Con ceppi d'infrangibile adamante
Ad una erto-precipitosa rupe
Questo arrogante: Egli il tuo fiore, il lume
Del foco, autor di tutte arti, rapìo,
E agli uomin diello: or dee di questa colpa
Pagar la pena ai Numi: onde di Giove
A rispettar l'impero, e del suo zelo
Verso i mortali divezzarsi impari.

VULCANO.

Potere, e Forza, è quanto a voi compìto
Di Giove il cenno, e nulla a far vi resta.
Ma i' non ho cor che bastimi a legare
A forza un Nume a me congiunto, a questo
Baratro inabitabile gelato:
E pur forza è ch'io l'abbia; che del padre
Trascurare i comandi, è gran periglio.

O del-

O della retto-consigliante Temi
Prudentissimo figlio, io dovrò pure
A mio malgrado e tuo qui conficcarti
Con macchine insolubili di bronzo
A questa balza d'abitanti muta.
Dove nè voce, nè forma mortale,
Non udrai, non vedrai: ma abbrustolito
Dalla torrida lampana del Sole,
Cangierai 'l fiore del color natìo.
A te bramoso asconderà la notte
Vario-vestita l'odiosa luce;
A te di nuovo il Sol poscia d'intorno
Dispergerà la nebbia mattutina.
Sempre ti struggerà 'l presente male;
Che non è nato ancor chi te ne sciolga.
Questo ti vien del tuo soverchio affetto
Che pegli uomini nutri; a cui tu Dio
Pur non temendo degli Dii lo sdegno
Hai dato oltre il dover vietati doni.
Ora in premio di questo, ritto in piè,
Senza dormir, senza piegar ginocchio,
Starai custode d'esta amara rupe,
E trarrai molti invan pianti e sospiri.
Duro a placarsi è del gran Giove il core:
» Che sempre è aspro chi di fresco impera.

POTERE.

Ma che perciò? che badi? a che compiangi
L'iniquo indarno? a che non odj questo,
Questo Dio nemicissimo agli Dii,
Che ti tradì, che diè 'l tuo premio agli uomini?

VULCANO.

» Sangue e dimestichezza hanno gran forza.

POTERE.

Sia ver; ma i cenni trasgredir del padre,

Co-

Come? non temi tu forse più questo?

VULCANO.

Tu se' pur sempre crudo e pien d'orgoglio.

POTERE.

Il piangere costui no gli rimedia:
Però non affannarti in quel ch'è vano.

VULCANO.

O di queste mie mani arte odiosa!

POTERE.

Perchè l'abborri sì? veracemente
Di questi mali non n' ha colpa l'arte.

VULCANO.

Fosse tocca pur ella in sorte a un altro!

POTERE.

Ha il suo ufizio ciascuno, ed ogni ufizio
Limite e fin, fuorchè il regnar su i Dii:
Che libero è nissuno, eccetto Giove.

VULCANO.

Sollo, nè contro ciò risponder posso.

POTERE.

Che non ti spacci adunque, e costui leghi,
Che de' tuo' indugi non s'accorga il padre?

VULCANO.

Ben puoi veder che ho le manette in pronto.

POTERE.

Be': cerchiagli le man; di tutta forza
Martellale, conficcale alle pietre.

VUL-

VULCANO.

Io così faccio, e non lo faccio indarno.

POTERE.

Batti più, ſtringi più, ſtringi, ti dico:
Ch'e' poría uſcir di donde uſcir non puoſſi.

VULCANO.

Appollo a me, ſe queſto braccio sbriga.

POTERE.

Or inferra anche ſt'altro, ond'ei s'accorga,
Come egli è maſtro aſſai da men di Giove.

VULCANO.

Niſſun, fuorchè coſtui, poría biaſmarmi.

POTERE.

Con la punta or d'adamantino chiovo
Paſſagli il petto, e inchiodalo ben ſaldo.

VULCANO.

Ahi ahi, Prometeo, i mali tuoi ſoſpiro.

POTERE.

Pur badi, e piangi i nemici di Giove:
Che tu non debbà un dì pianger te ſteſſo.

VULCANO.

Pur vedi aſpetto orribile a vederſi.

POTERE.

Veggio coſtui ſoffrir ciò che ſi merta:
Ma gitta le catene intorno ai fianchi.

VULCANO.

So che l' ho a far: non comandarmi tanto.

POTERE.

Vo' comandarti, e vo' gridare ancora.
Va baſſo, e a forza avvinchiagli le gambe.

VULCANO.

Eccolo fatto, e ſenza gran fatica.

POTERE.

Ficca i ceppi a coſtui ben bene addentro:
C' hai di queſta opra tua cenſor ſevero.

VULCANO.

Proprio hai la lingua ſimile all'aſpetto.

POTERE.

Sia tu molle a tua poſta, ed a me laſcia
La rigidezza e la ferocia mia.

VULCANO.

Andianne omai, ch'è ben fra reti involto.

POTERE.

Or va, fa qui 'l ſuperbo, ora involando
I doni degli Dii dagli a' mortali.
Che ti ponno ei levar de' mali tuoi?
Ben ſe' chiamato in ciel Prometeo a torto:
Che d'un vero Prometeo or abbiſogni
Per isbrigarti della tua ſventura.

PROMETEO.

O DIVO etere,
O voi venti

Piumi-celeri.
O ſorgenti de' fiumi, o innumerabili
Ridenti creſpe dei marini flutti,
O terra madre univerſale, e te
Mirator d' ogni coſa orbe Solare,
Te pure invoco:
Deh voi mirate
In qual guiſa gli Dii trattan me Dio.
Mirate fra quai ſtrazj
Starò qui conſumandomi
Per anni innumerabili.
Cotale indegno il novo Re dei Numi
Trovò per me ſupplizio: ahi che 'l preſente,
Ahi che 'l futuro
Dolor ſoſpiro:
Donde potrò
Trovar a queſte
Dure fatiche,
Miſero, fine?
Ma che dich' io? già tutto a parte a parte
Dinanzi agli occhi ho l' avvenir, nè fia
Che inaſpettato male unqua m' opprima.
Ben mi convien ſoffrir me' che ſi puote
Ciò che ha fiſſo il deſtin, poi ch' io conoſco
Ch' ave il deſtino ineſpugnabil forza.
Ma nè tacer, nè non tacer poſs' io
Le mie ſventure: perchè doni agli uomini
Porſi, a queſte fatali anguſtie, laſſo,
Fui ſoggiogato, perchè in verga accolta
Involai deſtramente la fontana
Del foco, ch' ai mortali è di tutt' arti
Inſegnatrice, e maſſimo vantaggio.
Queſte mie colpe ſon: queſte le pene
Che di tai colpe io porto, eſpoſto al Sole:
Tutto inceppato, conficcato: ahimè,
Ahi qual ſuono,
Ahi qual aura

A me

A me ignota
Vola intorno?
Divo, od uomo,
Oppur miſto,
Venne a queſta
Rupe eſtrema?
Spettatore
De' miei mali,
O che cerca?
Vedete ſtretto
Tra ceppi me
Sgraziato Nume:
Vedete queſto
Nemico a Giove,
Queſto agli Dii
Tutti odioſo,
Quanti di Giove
La reggia calcano,
Per troppo amore agli uomini portato.
Ahi qual di nuovo
Più preſſo ſento
D' augelli ſtrepito?
Però che l' etere
Da ſpeſſi colpi
Di lievi piume
Percoſſo romba.
Tutto che moveſi,
Tutto ſpaventami.

C O R O.

Scaccia del cor la tema:
Noi ſiamo amica ſchiera
Che ſen venne a queſta rupe;
Con le veloci
Gare dell' ali,
Perſuaſo a fatica il cor del padre.

A te le rapide
Aure mandaronci.
Però che l' Eco del ſtridente ferro
Penetrò nelle latebre degli antri,
E ci traſſe del core
La focoſa vergogna;
Onde movemmo qua ſubitamente,
Senza calzare il piè, ſu carro alato.

PROMETEO.

Oimè, di Tetide
Feconda, oimè,
Figlie d' Oceano,
Che tutta intorno
Con l' inquieto infaticabil corſo
Cinge la terra;
Guardate, mirate
Da quai ceppi confitto
In ſu gli acuti ſcogli
Di queſta dirupata orrida balza,
Per forza eſercito
Non invidiabile
Dura cuſtodia.

CORO.

Sì, Prometeo, io lo veggio, e ſpaventoſa,
Pregna di lagrime
Nera caligine
Ruinò ſu queſt' occhi, allor ch' io vidi
Macerarſi il tuo corpo
Con peſti adamantine.
Ahi che novi Signor reggono il Cielo,
E con novelle leggi
Ingiuſtamente il crudo Giove impera,
E quel che pria fioriva abbatte e ſtrugge.

PROMETEO.

O m' aveſſe coſtui
Stretto fra indiſſolubili catene,
M' aveſſe almen cacciato
Sotto l' immenſo ventre della terra,
Laggiù nel Tartaro,
Dov' è l' orribile
Caſa di Pluto albergator de' morti:
Sicchè niſſuno o Dio,
O alcun altro mai
Gioiſſe de' miei mali.
Così, fatto ſpettacolo,
Laſſo, all' aperto ciel, coſe ſoſtengo
Grate a' nemici miei.

CORO.

Chi puote infra gli Dii
Aver sì duro core
Che ne gioiſca? o chi
Non ha compaſſione
Di tue calamitadi?
Fuorchè Giove, che ſempre ſdegnato
Con implacabil mente
Doma la ſtirpe
Degl'immortali abitator del cielo,
Nè ceſſerà
Finchè non ſfami
L'avido core, o che qualcun per arte
Del grave ad ottener regno lo ſpogli.

PROMETEO.

Ben verrà il dì, perch' ora indegnamente
Fra nodi avviluppate abbia le membra,
Che avrà di me biſogno il Re de' Numi,
Perch' io gli ſcopra la novella trama,
Onde ſpoglio ſarà d'onore e ſcettro.

Ma nè i melati
Perſuaſivi
Incanti ſuoi
Raddolcirannomi;
Nè le terribili
Minacce rigide
Potran mai ſvolgermi
Sicch' io la ſpieghigli,
Pria che diſciogliere
Dai crudi vincoli
Mi voglia, e debite
Di queſta ingiuria
Pene ricevere.

CORO.

Ah tu ſe' ardito, ah tu
Alle tue pene acerbe
Niente cedi, e parli
Con troppa libertade:
Onde acuto timor l'anima pungemi,
Per te pavento,
Nè dir ſaprei,
Dove rivolto
Poſſa di queſti
Travagli uſcire:
Che incomprenſibili
Nutre penſieri di Saturno il figlio,
E implacabile core.

PROMETEO.

So ch'è feroce, e ſo
Ch' egli nel voler ſuo ripone il giuſto:
Ma pur cred'io
Quando abbattuto in tal guiſa vedraſſi,
Che ammollirà quel duro animo altero;
E 'l ſuo furor quetando,
Con ſua brama e con mia
Cercherà ſtrigner meco

Con-

Concordia ed amiſtade.

CORO.

Deh tu da capo ſvela il tutto, e dicci
Per qual tua colpa Giove così acerba-
E ignominioſamente ora t' affligga:
Se non t'offende già queſto racconto.

PROMETEO.

Doglia a dirlo mi fia, doglia a tacerlo:
Sì d'ogni parte è miſero il mio ſtato.
Quando prima gli Dii moſſerſi a ſdegno,
E ſi deſtò ſedizion fra loro,
In cui cacciar del trono altri volea
Saturno, e por lo ſcettro in man di Giove,
Altri ponea tutte ſue forze in opra,
Perchè non aveſs'ei ſu i Numi impero:
I' allor con ſaniſſimi conſigli
I Figliuoli del Cielo e della Terra
Titani perſuàder non potei;
Che ſprezzando i piacevoli progetti,
Colmi d' audacia le ſuperbe menti,
Credeanſi con pochiſſima fatica
Di poſſeder per forza il regal ſeggio.
Ma già Temi la madre, o ſia la terra
(Ch'ell'ha un aſpetto ſolo, e varj nomi)
Più d'una volta a me predetto avea
Il futuro ſucceſſo delle coſe:
Cioè che con la forza e col valore
Non ſi dovea, ma sì con ſenno ed arte
Ottener maggioranza e ſignoria.
Mentr'io così diceva, eſſi neppure
Mi degnavan d'un guardo; ond'io ſtimai
Saggio penſiero, che alla madre unito
Io mi portaſſi a dar ſoccorſo a Giove.
Tal ch'or per opra ſol de' miei conſigli
La Tartarea profonda atra vorago

Co-

Copre il vecchio Saturno, e tutti i ſuoi.
Ora con queſte il regnator de' Numi,
Che tanto ebbe da me, pene crudeli;
De' benefizj miei mi guiderdona.
„ Ch'è queſto morbo ognor compagno al regno
„ Di diffidar de' più fedeli amici.
Ma poi che intender la cagion bramate,
Perch'ei così m'affligga, io la dirovvi.
Com'ei s'aſſiſe in ſul paterno ſoglio,
Dieſſi a diſtribuir premj agli Dii,
Queſto ad un, quello ad altro, e gia piantando
I fondamenti del novello regno.
Solo niſſun de' miſeri mortali
Conto faceva, anzi di lor diſpoſe
Strugger la ſtirpe, e riprodurne un'altra.
Nè alcun vi s'opponea, fuorchè me ſolo:
Io ſol gli liberai da tal periglio,
Perchè ſpenti non giſſero all'inferno.
Queſt'è che in tali pene io mi conſumo,
A ſoffrir tormentoſe, a mirar triſte;
Ed io ch'ebbi degli uomini pietade,
Trovar non poſſo a me pietade alcuna;
Ma crudelmente qui confitto giaccio,
Spettacolo di Giove obbrobrioſo.

CORO.

Ben avrebbe colui di ferro l'alma,
E compoſto ſaria di maſſo alpeſtre,
Che dolor non ſentiſſe ai dolor tuoi.
Io non bramai vedergli, e viſti poſcia
Inuſitato affanno andommi al core.

PROMETEO.

Oggetto di pietà ſono agli amici.

CORO.

Ma dimmi tu, più oltre t'avanzaſti?

PRO-

PROMETEO.

Tolſi ai mortali il preveder la morte.

CORO.

Qual rimedio trovaſti a queſto male?

PROMETEO.

Cieche ſperanze ne' lor petti ho ſparſe.

CORO.

In ver che deſti loro un util grande.

PROMETEO.

Ed inoltre di foco io gli provvidi.

CORO.

Dunque or la fiamma han gli uomini del foco?

PROMETEO.

Sì; donde inventeran molt' arti e molte.

CORO.

Queſte le colpe ſon dunque, per cui
Giove ti preme, e non allenta mai,
Nè t' ha de' mali tuoi prefiſſo il termine?

PROMETEO.

Niſſun, niſſun, fuorchè ſua volontade.

CORO.

Ma come egli vorrà? come ſperarlo?
Non vedi c'hai fallito? ed in qual guiſa,
Fia il dirlo, a me non dolce, a te gravoſo.
Però laſciamlo e cerca uſcir di guai.

PRO-

PROMETEO.

„ Lieve è a colui che ha fuor de' mali il piede
„ Dar avviſi e conſigli a chi v'è dentro.
Tutto ciò m'era noto; volontario,
Volontario peccai, non niegherollo,
Ma per giovare altrui, nocqui a me ſteſſo.
Pur non credea con sì gravoſe pene
D' eſſer confitto fra' ripidi balzi
Di queſta inoſpital deſerta rupe.
Ma non piagnete i miei preſenti mali.
Scendete a baſſo, e la futura ſorte
Udite, per ſaperne alfin l' intero.
Ubbidite, ubbidite, ſoccorrete
Queſto miſero afflitto, rimembrando
„ Ch' or a queſto, or a quel ſciagura appreſſaſi.

CORO.

Ben parlaſti conforme
A noſtra volontade,
Prometeo, ond' io
Col piè leggiero
La mobil ſede,
E l' aer puro,
Via degli augelli,
Laſciando, all' aſpro
Terren m' accoſto:
Però che intendere
Le tue miſerie
Tutte deſidero.

OCEANO.

FATTO lungo viaggio
Prometeo, a te ne vegno,
Queſto reggendo
Augel veloce,

Sen-

Senza oprar freno, e con l' imperio ſolo.
Sappi che di tua ſorte
I' ho pietade: e mi coſtringe a queſto,
Credilo, in prima il ſangue, ed oltre il ſangue,
Alcun non v' ha che tenga
Parte maggior nell' amicizia mia.
E vedrai ch' è ciò vero, e ch' io non ſoglio
Mentir con le luſinghe: or via di ſu,
Spiega quel che poſs' io per tuo ſoccorſo:
Ch' io vo' che tu conoſca, che alcun altro
Più fermo amico d' Ocean non hai.

PROMETEO.

O che vegg' io? tu pur di mie ſventure
Veniſti ſpettator? com' hai ſofferto
Laſciando la corsìa che da te nomaſi,
E i ſcabroſi antri da ſe ſteſſi nati,
Portarti in terra tal madre di ferro?
A mirar forſe e compatir miei mali?
Guarda ſpettacolo,
Quello quello ſon io di Giove amico,
Quel che ajutollo a ſtabilirſi il trono:
Or ve' con quai tormenti egli m' opprime.

OCEANO.

Veggiol, Prometeo, ed a recarti io vegno
Ottimi ed utiliſſimi conſigli,
Benchè tu ſia per te prudente e ſaggio.
Riconoſci te ſteſſo, e cangia i tuoi
Coſtumi in novi, or ch' è Re novo in cielo.
Che ſe queſti pungenti acerbi detti
A ſcagliar ſeguirai, forſe che Giove,
Benchè ſieda aſſai ſopra, ſentiratti,
E sì farà, che il ſuo preſente ſdegno,
Ch' ora t' affligge sì, parratti un gioco.
Pon giù, meſchin, gl' impetuoſi ſpirti,
E cerca ſciorti dei preſenti affanni.

For-

Forſe parrotti vaneggiar, ma ſappi
Che il premio è tal di troppo altera lingua.
Tu non ſe' umil mai, tu mai non cedi,
E cerchi ſopra male arroger male.
Ma ſe ai conſigli miei tu preſti orecchio,
„ Contro lo ſpron non ſtenderai le membra,
Veggendo c' hai Re aſpro, e che non avé
Cui ragion renda dell' imperio ſuo.
Però me n' andrò io e porrò in opra
Per cavarti di pene ogni mio ſforzo.
Tu taci ſolo, e men libero parla.
Or non ſa' tu, che pur sì ſaggio ſei,
„ Che a temeraria lingua è preſſo il danno?

PROMETEO.

Felice te che non hai colpa, avvegna
Che meco oſaſſi tutto, e tutto feſſi.
Però tralaſcia, e non ci por più mente.
Perſuader nol potrai, ch' egli è infleſſibile,
E guarda di non far la mala gita.

OCEANO.

Ben conoſch' io, che tu conſigli altrui
Meglio aſſai che te ſteſſo, e 'l fatto il moſtra.
Ma pur non raffrenar l' iſtinto mio
Ch' i' mi vanto, i' mi vanto che da Giove
Impetrerò tua libertade in dono.

PROMETEO.

D' una parte i' ti lodo, e di lodarti
Giammai non ceſſerò, poichè non laſci
Coſa d' amico ufizioſo e pronto.
Ma non t' affaticar, benchè tu 'l brami,
Che non mi gioveria la tua fatica.
Però t' acqueta e sì di qui ti togli:
Che non, perch' io da mali afflitto ſia,
Bramo vedere altrui ne' mali involto.

OCEA-

OCEANO.

Coteſto io non farò, che ben le avverſe
Fortune ancor di tuo fratello Atlante
Sul cor mi ſtan, che là ver l' Occidente
La colonna del cielo e della terra
Su gli omeri ſoſtien, pondo non leve.
E mi preſe pietade, allor ch' io vidi
Della terra il figliuolo, abitatore
Degli antri Sicilian, moſtro di guerra,
Il cento-teſte, ſoggiogato a forza,
Furioſo Tifon, che contro i Numi
Stette ſol tutti, dall' orrende bocche
Morte sbuffando, e gli ardenti occhi luce
Spaventoſa a veder folgoreggiavano,
Come per diſertar di Giove il regno.
Ma ſu l' audace il coſtui vigil telo,
Il fulmine piombò fiamme ſpirante,
Che lo ſcoſſe dei vanti alti orgoglioſi:
Perchè colpito addentro infino al core,
Tutto in faville lo converſe e in fiamme,
E 'l rimbombante fracaſſo del tuono
L' intronò, lo ſpoſsò, lo ſconquaſsò.
Ed ora corpo inutile proſteſo
Giace colà preſſo il marino ſtretto,
Ardendo ſotto alle radici Etnee.
Su le cui alte vette ignito ferro
Staſſi Vulcan picchiando, ond' anco un giorno
Vedranſi atri sboccar fiumi di foco,
A divorar coll'orride maſcelle
L'ampie feraci Sicule campagne:
Tal di Tifon ribollirà lo ſdegno,
Aſſiduamente slanciando roventi
Vortici di fiammifera procella,
Benchè inceſo dal fulmine di Giove.

PRO-

PROMETEO.

Tu ſe' prudente, e ch'io ti ſia maeſtro
D' uopo non è: per quella via che ſai
Salva te ſteſſo: io porterò mia ſorte,
Finchè del ſuo furor Giove deſiſta.

OCEANO.

„ Ma non ſai tu, Prometeo, che di mente
„ Egra di ſdegno è medico il diſcorſo?

PROMETEO.

„ Sì ſe qualcuno l'ammolliſca a tempo,
„ E non nel ſuo bollor l'opprima a forza.

OCEANO.

Ma nell'ardire, e por gli ſforzi in opra,
Che danno ſcorgi tu? fammelo chiaro.

PROMETEO.

Stolta ſemplicitade, ed opra vana.

OCEANO.

Di queſta infermità patir mi laſcia:
„ Utiliſſimo al ſaggio è il non parerlo.

PROMETEO.

Queſto difetto a me s'aſcriveria.

OCEANO.

Il tuo diſcorſo mi rimanda a caſa.

PROMETEO.

Perchè il tuo amor non ti riduca in odio.

OCEANO.

Forſe di lui ch'or acquiſtoſſi il regno?

PROMETEO.

Sì, guarda che 'l ſuo cor non ſe ne offenda.

OCEANO.

La tua pena, Prometeo, emmi maeſtra.

PROMETEO.

Or va, ti ſpaccia, non cangiar penſiero.

OCEANO.

Ben tu 'l diceſti ad un parato e pronto.
Che l'ampie aeree vie rade con l'ali
Il quadrupede augello, e piegherebbe
Volentier le ginocchia in le ſue ſtalle.

CORO.

I' TI piango, Prometeo, i' piango l'aſpra
Tua ſorte eſizioſa;
E lagrimoſa
Dagli occhi molli
Vena ſgorgando,
Rigo le gote
D' umidi fonti:
Che l'immenſo univerſo delle coſe
Reggendo a ſuo piacere,
Superba eſercita
Giove ſu i primi Dii forza e potere.
In voci alte di pianti
Suona tua antica eccelſa dignitade,
E de' fratelli tuoi diſtrutta a terra
La piaggia tutta, e quanti
Calcan le ſacre Aſiatiche contrade
Ciaſcun doglia crudele in petto ſerra
Per li tuoi mali; e le feroci in guerra
Colchiche vergini,

E i ceti Scitici,
Che tengon l'ultimo
Terreſtre termino
Lungo il Meotico
Lago, e la Marzia
Gente d'Arabia,
E quei che al Caucaſo
Vicin, l'altiſſima
Cittade albergano,
Eſercito in acute aſte fremente,
Armi-potente.
Un Nume anzi di te ſol mi rimembra
Aſpre fatiche, e ineſtricabil pene
A portar ſtretto, il gran Titane Atlante,
Che per l'immenſa in le robuſte membra
Poſſa raccolta in ſul dorſo ſoſtiene
Lo ſtellato del Cielo aſſe peſante.
Del mar ſonante
Cozzando il flutto alto rimbomba e freme,
E 'l fondo geme
A lui d'intorno,
E muggendo
Va il tremendo
Cavernoſo di Pluto atro ſoggiorno
Sotterra, e piangono
De' fiumi puri
Le fonti i mali ſuoi gravoſi e duri.

PROMETEO.

Non vi date già a creder ch'io mi taccia
Per arroganza o per diſpregio, che
Penſier profondo mi divora il core,
Quand'io mi veggio in cotal guiſa accolto
Obbrobrioſamente: e pure a queſti
Novelli Dii chi, fuor di me, alcun dono
Diſtribuì? ma vo' tacer di queſto

Ch'io vi direi coſe note: or udite
Le miſerie degli uomini, cui prima
Rozzi come fanciulli, io ſol gli reſi
Poſſeditori d'intelletto e ſenno:
Nè ciò per lor riprenſion, ma il dico
Per moſtrarvi il mio amor ne' doni miei.
Eſſi prima veggendo invan vedièno,
Non udivano udendo, e ſimiglianti
Alle forme de' ſogni ivan meſcendo
Per lunga età confuſamente il tutto.
Nè caſe di mattoni al Sole eſpoſte
Eran lor note, o fabbricar con legna,
Ma in ſotterranee cave aveano albergo,
Quai carpanti formiche entro gli oſcuri
Ripoſtigli degli antri: e niun ſegno
Il verno, o la fiorita primavera,
O la ſpigoſa ſtate a lor moſtrava;
Ma tutto fean ſenza ragion, finch'io
Delle ſtelle moſtrai gli occaſi e gli orti
Difficili a notarſi, e la dei numeri
Arte, di tutte l'altre preſtantiſſima.
Ed a pro loro la conneſſione
Ritrovai delle lettre e la memoria
Ch'è madre delle Muſe, ed ingegnoſa
Producitrice delle coſe tutte.
I'aggiogai primo i tori, acciò ſervendo
Coi colli e i corpi all'uom foſſer d'immenſe
Fatiche ſucceſſori; io primo al cocchio
I deſtrieri attaccai freno-portanti,
Fregio e ſplendor del ricco faſto umano.
Nè alcun altro trovato ha de' nocchieri
Gli ondi-vaganti piumi-linei cocchi.
Laſſo! che dopo tante ritrovate
Arti ai mortali or non ho arte alcuna
Che vaglia a ſciormi dal preſente male.

CORO.

Sei da indegne ſciagure oppreſſo, errando
Privo di ſenno, e mal medico ſei,
Che infermato diſperi, e nullo trovi
Rimedio, che t' adduca in ſanitade.

PROMETEO.

Meraviglia maggior t' empierà l' alma,
Se 'l reſto aſcolterai, veggendo quali
Arti e ingegni io trovaſſi, e 'l ſommo è queſto:
Se alcun cadea malato, atto a ſanarlo
Cibo, od empiaſtro, od unzion non era,
Ma per mancanza di rimedj, tutti
Si ſtruggean fino all' oſſa a membro a membro,
Pria ch' io lor feſſi le miſture note
De' farmachi ſalubri, onde cacciati
Fuggian tutti i malor dai corpi umani.
Poi varj modi di predir preſcriſſi,
E primo ſtabilii quai ſogni ſieno
Nunzj del vero, e gl' intricati nodi
Degli oracoli ignoti, e i tanti auguri
Che c'incontran per via ſciolſi e ſpiegai.
Io degli adunchi augelli a parte a parte
Diſtinſi il volo, ed inſegnai qual fauſto,
Quale infauſto ci foſſe, e di qual cibo
Paſcanſi, e qual Natura in eſſi imprima
Odio, od affezione, o compagnia.
Io qual liſcezza, e qual color gradite
Le vittime agli Dii renda, e del fele
E del polmon le varie forme: e i membri
Da coprirſi di graſſo, e i lunghi lombi
Abbruciando, a' mortai fui ſcorta ad arte
Difficile ed oſcura, e i prima ignoti
Segni del foco io diſcoperſi: e queſto
Sopra: ſotterra poi chi fia che dica
Che queſte utili all'uomo aſcoſte coſe

E bronzo, e ferro, argento, ed oro egli abbia
Scavate anzi di me? niun per certo,
A cui grato non ſia garrire invano.
Ma ſtretto in due parole eccovi il tutto:
Gli uomini han tutte l'arti da Prometeo.

CORO.

Dunque più non amargli oltre miſura,
Te traſcurando infelice, ch' io tengo
Ferma ſperanza, che de' lacci ſciolto
Niente minor forza avrai di Giove.

PROMETEO.

Già non vuole il deſtin, che ciò la ſorte
Conduca a fin, ma che da mali e pene
Immenſe oppreſſo alfine eſca de' lacci;
„ Che l'arte ha del deſtin men forza aſſai.

CORO.

Ma 'l deſtin chi lo regge?

PROMETEO.

Le tre Parche,
E le memori Erinni.

CORO.

E' men poſſente
Dunque Giove di queſte?

PROMETEO.

Ei non poria
Certo fuggir quel che il deſtino ha fiſſo.

CORO.

Qual deſtino ha fuorchè regnar mai ſempre?

PROMETEO.

Non instar più che non udrai più oltre.

CORO.

Forse è geloso arcan, che sì l'ascondi?

PROMETEO.

Ragionatemi d'altro, ora non dessi
Scoprire altrui, ma sì tener celato
Profondamente, che celandol fia
Che di ceppi e martir libero io resti,

CORO.

DEH non permettere,
Re, che le stelle,
E 'l mondo regoli,
Che mai ribelle
Audace affetto
Nutrisca in petto.
Offrirò vittime
Ai Numi eterni,
Presso ai perpetui
Flutti paterni,
Nè acerba fia
La lingua mia.
Tal voglia restimi
Nel cor scolpita,
Lunga è piacevole
Menar la vita
Tra speme e gioja,
Fuor d'ogni noja.
Ma te mirando inorridisco, tutto
Te guasto e strutto da infiniti mali,
C'hai de' mortali con soverchio affetto,
Senza rispetto ai Dii, la stirpe amata

Ve'

Ve' grazia ingrata! or via, dì qual t' han porto
Essi conforto, o qual soccorso n' hai?
Lasso, non sai la possa inefficace
In cui giace la cieca umana gente?
Non fia che mente
Mortal svolga giammai quello che fisso
Giove ha del pensier suo nel cupo abisso.
E di questo io m'accorgo
Quando risguardo a tua
Disastrosa fortuna.
Ma cantici improvvisi a me volarono
Ben diversi da quei che intorno al talamo
E ai bagni con nuzial festoso giubilo
Cantai quel dì, che la sorella Esiona
Vinta dai doni tuoi sposa menastine
E lei del letto tuo festi partecipe.

IONE.

CHE terra? che gente? chi
Chi tra catene
Petrose,
Montose,
Veggio in tempesta?
Di qual delitto
Soffre le pene? mostrami
In qual del mondo
Parte, lassa infelice, errando io vada.
Ahi ahi!
Pur di nuovo
Pur me misera
L'estro punge.
Ah! ah!
Lo spettro d'Argo figlio della terra!
Terra allontanalo.
Temo, tremo,
In mirando
Quel cent-occhiuto orribile Pastore.

 Egli

Egli ſen viene
Con occhio inſidioſo,
Cui neppur morto
La terra copre:
Ma dell'inferno uſcendo
Laſſa famelica
Cacciami, ſpingemi
Ad errar per l' equorea ignota arena,
E l' avena
Cerata, ſonante
Manda fuora
Canzon ſonnifera: ahimè ahimè!
Donde, dove
Lunghi errori
Mi trabalzano?
In che mai Saturnia prole
In che mai
Sì peccai
Che m' avvolgi in queſti mali?
Ahi ahi!
Con terrore eſtro-agitante
Me ſventurata e furibonda affliggi,
Col foco ſtruggimi,
Sotterra aſcondimi,
O fammi paſcolo
Dei moſtri equorei:
Deh non niegarmelo
Gran Re dell' Etere.
Abbaſtanza m' han cacciata,
Travagliata
Gli error miei,
Nè ſaprei
A mia vita tormentoſa
Trovar poſa.

CORO.

Odi il parlar della cornuta vergine?

PROMETEO.

Come non udrò io
L' eſtro-agitata
D' Inaco figlia,
Che riſcalda d' amore il cor di Giove?
Però con lunghi e faticoſi errori
Giunon nemica la perſegue e preme.

IONE.

Donde ha' tu inteſo mai
Il nome di mio padre?
Deh riſpondi
All' infelice,
Che ſe' tu
Chi ſe', miſero,
Che a me miſera
Così parli
Veracemente,
E 'l mal, che m' ange
Per celeſte voler ſpiegaſti appieno?
Che con mordenti
Impetuoſi
Pungoli ſfacemi,
Ahimè ahimè! ond' io
Da rabbioſi flagelli sferzata
Affamata,
Da nemici
Conſigli oppreſſa,
Qua ſaltando
Furiando
Venni: chi
Chi è quell' infelice,
Ahi ahi, che ſoffra, ahimè, coſe sì crude?
Ma deh dimmi
A parte a parte,
Che ho io

A patire,
O che no?
Qual rimedio
Ha il mio male?
Dì ſe ſai,
Parla, ſpiega,
Porgi ajuto
Alla vergine
Vagabonda.

PROMETEO.

Chiaramente dirò checchè deſideri,
Non con oſcuro dir, ma ſchietto e ſemplice,
Come far cogli amici è convenevole.
Prometeo io ſon, dator del fuoco agli uomini.

IONE.

O comune ſoccorſo de' mortali
Miſer Prometeo, onde ſoſtien tu queſto?

PROMETEO.

Pur ora i mali miei laſciai di piangere.

IONE.

Nè degnar mi vorrai di queſta grazia?

PROMETEO.

Dì pur che vuoi da me, che tutto udrai.

IONE.

Dimmi chi t' ha confitto in queſta valle?

PROMETEO.

Di Giove il cenno, e di Vulcan la deſtra.

IONE.

Ma per punirti di qual tuo delitto?

PROMETEO.

Queſto ſoltanto a te narrar poſs' io.

IONE.

Deh ſpiega ancora a me infelice il fine
Degli error miei, e quando fia quel giorno.

PROMETEO.

Meglio t' è l' ignorarlo, che il ſaperlo.

IONE.

Non mi celar quel che patire io debbo.

PROMETEO.

Già nol ſo io per non ti far tal dono.

IONE.

Che non ti ſpacci adunque, e narri il tutto?

PROMETEO.

Livor non è, ma non vorrei turbarti.

IONE.

Non ti curar di me più che a me piaccia.

PROMETEO.

Poichè tu 'l brami, io lo dirotti: aſcolta.

CORO.

Non ancor no; me pur compiaci in parte.
Aſcoltiam pria dalla ſua bocca il ſuo
Male, e la diſaſtroſa ſua fortuna:
Poi da te udrà di ſue fatiche il reſto.

PROMETEO.

Ion farne le paghe a te s'aſpetta,
E per altre cagioni, e perchè al padre
Sorelle ſono; e con ragion ſi ferma
A piangер la ſua ſorte e lamentarſi
Chi lagrime è per trar da chi l'aſcolta.

IONE.

Io non ſo come a voi niegar lo debba,
Ma con chiaro parlar quanto bramate
Noto vi fia, benchè mi dolga, ahi laſſa
A raccontarvi pur come mi colſe
La tempeſta che in me piombò dal cielo,
E la cangiata mia forma primiera.
Notturne viſioni penetrando
Le ſtanze mie mi ſtimolavan ſempre
Con queſte luſinghevoli parole.
O beata fanciulla, a che ti ſtai
Vergin più a lungo, aver poſſendo in ſorte
Nozze, che in nobiltà tutt'altre avanzano?
Giove trafitto il cor d'acuto ſtrale
Per te ſi ſtrugge in amoroſa fiamma,
E comuni con teco aver deſia
I piaceri che Venere comparte.
Deh non ricalcitrar di Giove al letto,
Ma vattene al Lerneo profondo prato
V'ſon gli armenti e le paterne ſtalle
Per acquetar l'innamorato ſguardo.
Tai ſogni, laſſa, a me le notti intere
S'aggiravano intorno, infin che al padre
Oſai narrarli: egli a Dodona e Pito
Speſſi nunzj mandava, onde intendeſſe
Che far debbia o che dir grato agli Dii.
Ma quei tornati riportaro a lui
Dubbioſi, oſcuri, ed intricati oracoli.
Pur venne alfine un vaticinio chiaro

Ad

Ad Inaco, imponendo apertamente
Che di caſa e di patria egli mi cacci,
Onde in mia libertade errando io vada
Negli eſtremi confini della terra
Se pur non vuol che dall' irato Giove
Scenda tremendo fulmine di foco,
Che la famiglia tutta incenda e ſtrugga.
Ei da queſte riſpoſte perſuaſo
M'eſcluſe e diſcacciò del caro albergo
Contro mia voglia, e ſua; che lo coſtrinſe
Di Giove a così far comando e forza.
Allor mi ſi ſtravolſe aſpetto e mente,
E colle corna che vedete in fronte
Punta dall'eſtro dall'acuta bocca
Giva ſmaniando a furioſi ſalti
Ver la corsia gioconda di Cencrea,
E alla fonte di Lerna; e il paſtor Argo
Progenie della terra, pretto ſdegno,
Mi perſeguia, con molti occhi ſpiando
I paſſi miei, ma inaſpettato evento
Di vita il tolſe, eſtro-agitata avvolge
Me 'l divino flagel di terra in terra.
Quel che avvenne aſcoltaſti; ora ſe puoi
Fammi il reſto ſaper de' miei travagli,
Nè luſingarmi per compaſſione
Con finto dir, che vergognoſa peſte „
„ Diſcorſo artificioſo eſſere io ſtimo.

CORO.

Laſcia, laſcia, ceſſa, oimè,
Non bramava, no non bramava,
Che gli orecchi
Queſto inſolito
Parlar fiedeſſemi;
Nè che pene in viſta orribili,
E ſventure intolerabili,
E terrori e ſcelleraggini

Con

Con pungente acerbo ſtimolo
D'aſpro gel m'empieſſer l'anima.
Ahi deſtino! ahi deſtino! inorridiſco
Ion mirando.

PROMETEO.

Tu gemi innanzi, e ſe' di terror piena,
Aſpetta infin che il reſto abbia ſentito.

CORO.

Dì, ſpiega, che ſaper tutto il ſuo male,,
„ E' parte di piacere agl'infelici.

PROMETEO.

Già ſoddisfatte della prima inchieſta
Foſte per lo mio mezzo agevolmente,
Poichè dalla ſua bocca udir vi piacque
Le ſue ſventure: or aſcoltate il reſto
Dei mal, che ſoffrir dee da Giuno avverſa
Queſta fanciulla, e tu d'Inaco prole
Ripon nella tua mente il mio diſcorſo
Acciò degli error tuoi conoſchi il fine.
Quindi prima rivolta all'Oriente
Varca i campi inarati, ed agli Sciti
Nomadi arriverai, ch'erti da terre
Sopra cocchi rotondi albergan tetti
Intrecciati di vinchj, e dai lor omeri
I lunge-ſaettanti archi ſoſpendono.
Tu non ti avvicinar, ma dechinando
Verſo gli ſcogli per l'onda gementi
Paſſa il terreno: alla ſiniſtra ſtanſi
I Calibi ferraj; ſchifargli è d' uopo
Che ſon crudeli, e mai colà non giunge
Senza periglio peregrino alcuno.
Poſcia a un fiume a ragion detto Oltraggioſo
Tu giungerai, ma nol guadar, che lieve
A guadarſi non è, pria che pervenga

Al

Al gran Caucaſo altiſſimo de' monti,
Donde con tutta la ſua poſſa sbocca
Dalle più alte coſte; ivi convienti
Sorpaſſando le vette al ciel vicine
Piegare a mezzogiorno, u' troverâti
Nell'Amazonio eſercito nemico
Degli uomini, che un dì ſul Termodonte
Abiterà Temiſcira, ove ſtaſſi
Salmideſſa maſcella aſpra del mare,
Odia-nocchier, matrigna delle navi.
Eſſo ben volentier ti farà ſcorta.
Ma nelle ſteſſe anguſte porte della
Palude toccherai l'Iſtmo Cimmerio:
Fa di laſciarlo audacemente, e varca
Il Meotico ſtretto, onde a' mortali
Fia del paſſaggio tuo memoria eterna,
Ch'egli per nome appelleraſſi Boſporo.
Poi l'Europeo terreno abbandonando
Giungerai nella continente d'Aſia.
Parvi che ſiaſi violento in tutto
Il regnator de' Numi? ei Dio volendo
Meſcerſi a queſta donna in tali errori
La rivolſe: o fanciulla incontrat' hai
Acerbo agognator delle tue nozze.
Perchè quel che finor narrare udiſti,
Sappi che ancora non è giunto al prologo.

IONE.

Ahimè! ahi! ahi! ahimè!

PROMETEO.

Tu pur gridi e ſoſpiri, or che farai
Quando de' mali tuoi ſaprai l'intero?

CORO.

Ma ch'altro le puoi dir che reſti mai?

Pro-

PROMETEO.

Mar tempeſtoſo di ſventura orrenda.

IONE.

Laſſa! a che dunque più mi giova il vivere?
A che non corſi e mi gittai precipite
Di queſti maſſi; acciò che sfracellandomi
Sul ſuol d' ogni fatica alfin mi liberi?
„ Meglio è un tratto morir che patir ſempre.

PROMETEO.

So io, mal ſoffrireſti i dolor miei,
Cui non è dal deſtin conceſſa morte,
Ch' ella è liberatrice degli affanni.
Or non ave il mio mal termin prefiſſo.
Infin che Giove non caggia del regno.

IONE.

Che? dunque Giove è per cader del regno?
Ben s' io 'l vedeſſi avrei di ciò contento;
E perchè no, s' io ſon per eſſo afflitta?

PROMETEO.

Sie certa pur, che quel ch' io dico fia.

IONE.

Ma chi lo ſpoglierà del regio ſcettro?

PROMETEO.

Ei ſteſſo per gl' incauti ſuoi conſigli.

IONE.

Come? fammel ſaper, ſe non t' è grave.

PROMETEO.

Farà tai nozze che n' arà poi doglia.

Io-

IONE.

Fien con donna, o con Dea? dillo ſe lice.

PROMETEO.

Che? qualunque e' ſi ſien, non lice il dirlo.

IONE.

La moglie forſe il caccerà del trono?

PROMETEO.

Produrrà figlio più di ſe poſſente.

IONE.

Nè ſchifar potrà ei queſta ſciagura?

PROMETEO.

No, s' io non ſon di queſti lacci ſciolto.

IONE.

Chi ti ſciorrà contro il voler di Giove?

PROMETEO.

Debbe eſſer un della progenie tua.

IONE.

O che dì tu? te ne ſciorrà mio figlio?

PROMETEO.

Fie 'l terzo dopo dieci diſcendenze.

IONE.

Queſto tuo vaticinio è molto oſcuro.

PROMETEO.

Anzi più non cercar di tue fatiche.

Io-

IONE.

Non mi ritor' quel che promeſſo m' haî.

PROMETEO.

Di due racconti o l' un farotti o l' altro.

IONE.

Di quai? ſu dillo, e a me laſcia la ſcelta.

PROMETEO.

Eccolo; ſcegli: o de' tuoi mali il reſto
Ti dirò chiaro, o'l mio liberatore.

CORO.

Di quel coſtei compiaci, e fa di queſto
Contenta me, nè diſprezzar miei prieghi.
A lei dì 'l reſto degli errori ſuoi,
A me 'l liberator, che queſto io bramo.

PROMETEO.

Poichè 'l bramate, io contraſtar non voglio,
Ma v' eſporrò quanto ſaper v' aggrada.
Ione, a te farò paleſe innanzi
Tuo moltiplice errore, e tu lo ſcrivi
Nel libro ricordevol della mente.
Quando tu ſarai giunta in riva al fiume,
Che diſgiunge fra lor le continenti,
Al lucido Oriente, onde incomincia
Il ſuo viaggio il Sol, valicherai
L' alto rombo del mare infinchè giunga
Là nei Gorgonei campi di Ciſtina,
Dov' abitan di Forco le figliuole
Tre vergin vecchie, e del color di cigno,
Ch'hanno un occhio comune, ed un ſol dente,
Cui non avvien che co' bei raggi unquanco
Rimiri il Sole, o la notturna Luna.

Stan

Stan preſſo a queſte tre ſorelle alate
Angui-crinite, agli uomini odioſe,
Gorgoni, cui niſſun poria giammai
Guardare in volto e ritener la vita.
E ciò ti dico onde a guardar te n'abbia.
Or odi altra a vederſi orribil coſa.
Schifa di Giove i muti can di roſtro
Acuto, dico i Grifi, e quel d'un ſolo
Occhio degli Arimaſpi equeſtre eſercito,
Ch'abita lungo il fiume di Plutone
Che d'oro corre: a lor non appreſſarti,
Ma in terreno lontano al popol negro
Tu perverrai, che preſſo i fonti alberga
Del Sol, laddove il fiume Etiope ſcorre.
Radi tu le ſue ripe, infin che tocchi
Il Catabaſmo, ove dai monti Biblini
Spande la ſacra onda ſalubre il Nilo.
Nella triangolar Niliaca terra
Ei condurratti, ove fondar ben lunga
Colonia a te, e a' tuoi concede il fato.
Se nulla ha 'l mio parlar d'involto, e oſcuro,
Ridomanda, e ſaprálo apertamente,
Chi i' ho dell'ozio più che non vorrei.

CORO.

S'altro a dir reſta, o ſe l' hai forſe omeſſo
Del diſaſtroſo ſuo viaggio il narra.
Ma ſe tutto eſponeſti, or a noi dona
Quel che chiediamo, e ben te ne rimebra.

PROMETEO.

Già degli errori ſuoi la ſerie tutta
Ella aſcoltò, ma perchè certa ſia
Che il mio dir non è vano, eſpor le voglio
Quel che ſoffrì pria che arrivaſſe a noi;
Onde al diſcorſo mio ſerva di prova.
E ſenza farvi qui molte parole

Verrò toſto alla ſerie degli errori.
Poichè giungeſti alla Moloſſia terra,
E all' eccelſa Dodona ove l' oracolo
Staſſi e la ſede del Teſprozio Giove,
E l' incredibil meraviglia della
Quercia vocal, da cui ſenza alcun velo
Chiamata foſti la futura illuſtre
Spoſa di Giove (i' cre' che ti ſolletichi
Nome sì grande) indi dall' eſtro punta
Per marittima via veniſti al grande
Seno di Rea, donde con varj corſi
Quaſi in mar procelloſo or vieni, or vai.
Il qual ſeno del mar nei dì futuri
Sarà, perchè tu ſappia, Ionio detto
In teſtimon del tuo viaggio al mondo.
Queſti ſegni ti ſien, che la mia mente
Varca i confin della veduta umana.
Ora in comune a voi e ad eſſa il reſto
Dirò, tornando al mio diſcorſo primo.
Canopo è una città, ſtrema del mondo,
Poſta alla bocca, ed ai banchi del Nilo.
Ivi ti renderà Giove la mente
Palpandoti ſoltanto e careggiandoti
Colla placida mano, onde prendendo
Nome da ciò partorirai di Giove
Epafo il ner, che occuperà poi quanto
Terren con l' onde il vaſto Nilo irriga.
Or da coſtui la quinta diſcendenza,
Cinquanta figlie torneranſi in Argo
Contro lor voglia, coi cugin le nozze
Fuggendo, ed eſſi d'amor ebbri e folli,
Qual rapido ſparvier cui laſciato abbianſi
Non molto addietro timide colombe,
L' inſeguiran, cercando avidamente
Le nozze che cercar non devrien mai.
Ma invidierà lor Dio la vita e i corpi,
Che ricevuti fien dal ſuolo Argivo,

Vin-

Vinti da micidial donneſco Marte,
Con audacia notturna inſidioſa.
Che l' ancipite ferro inſanguinando
Torrà ogni donna a' ſpoſi ſuoi la vita.
Solo in una fanciulla avrà tal forza
Amor che addolciralla, onde non ſveni
Il ſuo conſorte, ed al crudele ufizio
Rifuggirà tutto ſmarrito il core,
E torrà delle due ſentir più preſto
Che micidial, fiacca chiamarſi e vile.
Darà coſtei regal progenie ad Argo.
Ma per dirtela tutta, uopo ſaria
Lungo diſcorſo uſar; pur da tal ſtirpe
Uſcir vedraſſi un forte, arcier famoſo,
Che mi trarrà di pene. Oracol tale
La genitrice mia, l'antica Temi,
Figlia a Titan, m' eſpoſe: e come, e dove?
Lungo fora il narrarlo, e tu da queſto
Non ne trarreſti utilitade alcuna.

IONE.

Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi!
Ecco la ſmania,
Ecco di nuovo
Gli animo-perturbanti
Furor m' infiammano:
E 'l focoſiſſimo
Pungol dell' eltro
M' ange, e 'l core
Per terrore
Con ſpeſſi calci
Il petto percote.
Tondo in circolo
L' occhio volveſi.
Fuora al corſo rapita mi ſento
Della rabbia dall' impeto inſano,
Senza lingua,

Che

Che le voci
Confuſe, indiſtinte
S' infrangon nei flutti
D' acerba ſventura.

CORO.

„ QUANTO mai ſavio e prudente
„ Fu colui che nella mente
„ Pria d' ogn' altro impreſſo tenne,
„ E parlando anco il ſoſtenne,
„ Che ſia molto ottima coſa
„ Pari a ſe menar la ſpoſa,
„ E non debba un uom plebeo
„ Affettar quell' Imeneo
„ Che riſplenda per chiarezza
„ O di ſangue, o di ricchezza!
Ah no fato, ah non ſi dia
Che giammai di Giove io ſia
Concubina, o meco unito
Sia celeſte alcun marito.
Che mia mente abborre e ſchiva
Starſi d' uom vergine priva:
Quand' io te rimiro, Ione,
Lacerata da Giunone
Per cagion ſol dello ſpoſo
Da un error lungo angoſcioſo.
Io che vo' conſorte uguale
Ch' è lontan da cotal male,
Già non ſento per terrore
A balzarmi in petto il core.
Ma nè alcun dei primi Numi
Fiſſi in me gli acceſi lumi,
Col ſuo ſguardo inevitabile,
Ch' è tal guerra ineſpugnabile,
E cent' arti ei trova e cento
Onde adempia il ſuo talento.
Di qual mente allor ſarei

Dir non ſollo, e non vedrei
Come mai fuggirmi e dove
Dal volere alto di Giove.

PROMETEO.

SIA pur Giove a piacer protervo e altero,
Che umil vedrollo un dì; tali or deſtina
Nozze contrar, che vergognoſamente
Lo cacceran del regno, e fien compite
L' imprecazioni di Saturno il padre,
Che in lui ſcagliò, quando dal trono antico
Precipitollo, e niſſun altro Iddio
Potrà mai, fuorchè me, moſtrargli il modo
Onde poſſa fuggir queſti perigli.
Io ſonne io ſonne il come: Ei ſieda adeſſo
Superbamente in ſoglio, e ſi confidi
Su i tuoni alto-frementi, e colla deſtra
Crolli l' ignito formidabil telo,
Che nulla gioverà, ſicch' ei non caggia
D' indegna inevitabile ruina.
Cotal nemico egli or ſi cova in ſeno,
Che ſarà un giorno ineſpugnabil moſtro,
E più della fulminea, ardente fiamma,
E fragor troverà del tuon più forte,
E la peſte del mar la tridente aſta
Di Nettun, ſcotitrice della terra,
Spergerà, triterà minuta in polve.
Fratto da queſto mal vedrà allor quanto
Siaſi il ſervir dal comandar diverſo.

CORO.

Direſtù mai di lui quel che tu brami?

PROMETEO.

Io dico quel che bramo, e quel che fia.

CORO.

E ſperar deſſi ch' altri a Giove imperi?

PROMETEO.

E mali ſoffrirà de' miei più gravi.

CORO.

Come non temi ad islanciar tai detti?

PROMETEO.

E ch' ho a temer ſe già morir non poſſo?

CORO.

Fia che di queſto in mal peggior t' avvolga.

PROMETEO.

Faccia pure a ſua poſta; io tutto aſpetto.

CORO.

Sol chi teme Adaſtrea deſſi dir ſaggio.

PROMETEO.

Sì sì, riſpetta, adora, invoca ſempre
Queſto Rettore; io men che nulla il curo.
Regga, opri a voglia in queſto tempo breve,
Che lungo ei non avrà ſu i Numi impero.
Ma ve che veggio! quel curſor di Giove,
Quel di novello Re novel miniſtro:
Qualche nuova per certo arrecheracci.

MERCURIO.

O ASTUTO, o mordaciſſimo, o dei Numi
Diſprezzatore, onorator degli uomini
Del foco rubator, con teco io parlo.
Comanda il Padre, che a me ſpieghi quali
Noz-

Nozze tu vanti, ond' ei cadrà del regno:
E non già queſto con parole oſcure,
Ma chiaramente a parte a parte il tutto.
Nè mi propor, Prometeo, ambigui ſenſi;
Che non ſi placa Giove in cotal guiſa.

PROMETEO.

E' 'l tuo diſcorſo inver faſtoſo e grave,
Qual convienſi a miniſtro degli Dii.
Voi regnate di freſco, e giovin ſete,
E però vi credete aver ſicuro
Regale albergo; or non ho io veduto
Due Re caderne? e queſto terzo ancora
Con grave ſcorno ſuo vedrò ben toſto.
Parti che i Dii novelli io tema e tremi?
Anzi ſon da timor lontano affatto.
Sicchè per la tua via toſto ritorna,
Che di quel che tu vuoi non udrai nulla.

MERCURIO.

Con queſta tua medeſima arroganza
Ti ſe' gittato nei preſenti mali.

PROMETEO.

Pur io, Mercurio, i miei preſenti mali
Col miniſterio tuo non cangerei,
Ch' egli è meglio ſervire a queſta pietra,
Ch' eſſer nunzio fedel del padre Giove.
Parliſi cogli audaci audacemente.

MERCURIO.

Gioir tu ſembri delle tue ſciagure.

PROMETEO.

Gioiſco: o pur così gioir vedeſſi
I miei nemici, e te conto fra loro.

MERCURIO.

Che? forſe del tuo mal me pure incolpi?

PROMETEO.

Odio tutti gli Dii qualunque ſono,
Che mal contro ragion per ben mi rendono.

MERCURIO.

Tu ſe' furioſo, e di furor non leve.

PROMETEO.

Sialo, s' egli è furore odiar nemici.

MERCURIO.

Se ſteſſi ben, non ſi poria ſoffrirti.

PROMETEO.

Oimè!

MERCURIO.

Queſta tua voce è ignota a Giove.

PROMETEO.

„Ma la canuta etade il tutto inſegna.

MERCURIO.

Pur non t' inſegnò ancora ad eſſer ſaggio.

PROMETEO.

E' ver, ch' io non arei parlato a un ſervo.

MERCURIO.

Nulla non dì di quel che vuole il Padre.

PROMETEO.

Inver de' doni ſuoi gli ho a render grazie.

MER-

MERCURIO.

Tu mi dileggi a guiſa di fanciullo.

PROMETEO.

Or non ſe' tu fanciullo, e vie di queſto
Men ſaggio ſe da me nulla udir ſperi?
Arte non è, non è tormento alcuno,
Onde ciò Giove a paleſar m' aſtringa,
Anzi che ſciolte ſien l' aſpre catene.
Precipiti dal cielo ardente fiamma,
E bianc-alata grandine, e profondo
Sotterraneo tremor ſconvolga e turbi
Tutta la vaſta machina del mondo;
Nulla fia che mi pieghi a far paleſe
Per cui ſpogliato eſſer del regno ei debba.

MERCURIO.

Penſa ſe quindi a te naſca vantaggio.

PROMETEO.

Ho già penſato a queſto: ho già riſolto.

MERCURIO.

Eh riſolviti alfin, folle riſolviti
Per li preſenti mali ad eſſer ſaggio.

PROMETEO.

Tu mi moleſti indarno, e fai tal frutto
Qual ſe perſuader voleſſi il mare.
Non ti penſar giammai che intimorito
Dal comando di Giove alma donneſca
Io veſtir voglia, e in ſu le man voltando
A queſto odioſiſſimo nemico,
Quaſi femmina vil, ſuppliche porga
D' uſcir de' lacci: io ſonne avverſo in tutto.

MER-

MERCURIO.

Veggio ch' io molto dico, e 'l dico invano,
Poichè 'l tuo cor non s' ammolliſce o rende
A' ſaggi avviſi miei, ma il fren mordendo
Come giovine ſuol deſtrier feroce
Vai riluttando, e colle briglie innaſpri.
Ma ſon tuoi ſforzi inſuſſiſtenti e vuoti,
Che l' arroganza a chi non dritto intende
Eſſa per ſe nulla poſſanza aggiunge.
Or ve' ſe tu non badi a' miei conſigli
Qual tempeſta crudele involveratti
Qual piena inevitabile di mali.
Primieramente queſta orrida valle
Sarà con tuono e con fulminea fiamma
Sperſa dal Padre, e aſconderà 'l tuo corpo,
Che fia raccolto nel petroſo grembo.
Poi quando ſcorſo avran molt' anni e molti
La chiara luce rivedrai, ma inſieme
L' Aquila ingorda, alato can di Giove,
Voratrice di ſangue, a brano a brano
Gli avanzi ſquarcerà delle gran membra.
Vegnendo volontario convitato
Cotidianamente a far nell' atro
Polmon ſatolla la ſua cupa fame.
Nè t' aſpettar mai fin di tal ſciagura,
Pria che alcun degli Dii le tue fatiche
In ſe riceva, e ſcender voglia al negro
Dite, e ai Tartarei tenebroſi abiſſi.
Prendi conſiglio ormai, che non è queſto
Finto rumor di voci; è ver pur troppo,
Che invan non ſa parlar divina lingua,
Ma compie ogni ſuo detto; or tu ben guarda,
Rifletti; e non penſarti che l' orgoglio „
„ Siaſi coſa miglior della prudenza.

Co-

CORO.

Par che mal non ragioni a noi Mercurio,
Se depoſto l' orgoglio vuol che appigliti
A prudente parer; però ubbidiſcilo;
Che il fallire in un ſaggio è ſconvenevole.

PROMETEO.

Già non mi giunge nuovo
Quanto eſpoſe coſtui, ma che un nemico
Dall' altro oppreſſo ſia nulla ripugna.
Or ſi contorca in me l' ancipite
Ciocca del fulmine, e tutto intorno
Scotaſi il cielo per tuoni, e turbini
Di venti orribili, e fin dal fondo
Colle radici vento precipite
Crolli l' immobile terra, e con forza
Tremenda il flutto marino i lucidi
Orbi ſtelligeri ſommerſi, e queſte
Membra ſprofondi nell' atro Tartaro
Tra ineſtricabili vortici involte:
Pur non potrammi eſtinguere.

MERCURIO.

Ed aſcoltar ſi ponno
Queſti di furioſi
Penſieri e voci? e che gli manca mai
Per impazzare? a qual traſporto inſano
Non giungeria coſtui
Se foſſe in libertade?
Ma voi che de' ſuoi mali
Compaſſion vi punge,
Fuggite quindi
Fuggite celeri
In qualche parte,
Che non ſtordiſcavi
Del tuon l' orrendo

Mug-

Muggito.

CORO.

Trova trova
Altro diſcorſo,
Il qual mi perſuada
Che queſto ch'ora hai fatto è intollerabile.
Come mai
Opra rea
A far m' eſorti?
Io vo' io vo' con queſto
Patir quantunque è d' uopo,
Ch' i' odio i traditori,
Nè vizio v' è che più di queſto abborra.

MERCURIO.

Dunque vi ricordate
Di quel ch' io v' avvertiſco,
Perchè dal male oppreſſe
Voi non abbiate poi
Ad incolpar la ſorte,
Ovvero a dir che Giove
Precipitovvi in male
Non preveduto, ma
Solo a incolpar voi ſteſſe.
Perchè ſapendolo,
Non d' improvviſo,
Nè di naſcoſto
Per l' imprudenza
Voſtra, di pene
Vi troverete
Fra indiſſolubile
Rete rinvolte.

PROMETEO.

Ecco che pur col fatto
Non più colle parole

La

La terra ſi ſcuote,
Il ſuono fremente
Del tuon va mugghiando,
Gran gruppi infocati
La folgore ſlancia.
In giro i turbini
La polve rotano,
Fuor tutti incontroſi
I venti sbalzano,
Cozzano, s' urtano
Con vicendevole
Crudel diſcordia,
E già già l' etere
Col mar confondeſi.
Tanto furor da Giove apertamente
Scende per ſpaventarmi. O maeſtade
Di mia gran genitrice, o tu che intorno
L' aurea luce comune, etere, volvi:
Vedi l' ingiuſte
Coſe ch' io ſoffro?

FINE.

BIBLIOTECA MILANO DI BRERA

E. IL CONSATTI
IN
I. C. DE
SVP.